

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

BARCELONA Vestito blu e cravatta blu, Sergio Cofferati ha appena discusso le avenida barcelonensi in testa al corteo della Confederazione sindacale europea reggendo uno striscione («Più Europa, ma con piena occupazione e diritti sociali») e si concede per qualche minuto ai giornalisti, dopo essersi fatto raccontare l'esito del consiglio dei ministri appena conclusosi a Roma. Non inarca neanche un sopracciglio e va dritto al sodo: «Mi pare che il governo si sia assunto una grave responsabilità, vuole produrre un grave scontro sociale. Aver introdotto una distinzione tra nord e sud è una cosa davvero vergognosa. Dopo le gabbie salariali adesso abbiamo le gabbie dei diritti». Berlusconi dice che il sindacato, e la Cgil in particolare, tolgono «i diritti a i figli»? La replica è secca, accompagnata da un rapido scrollar di spalle: «È questo governo che vuole togliere i diritti ai figli. Vuole cancellare i diritti fondamentali, diritti della persona. Noi invece vogliamo che i figli abbiano gli stessi diritti dei padri. Questo governo prospetta ai giovani un futuro di lavoro precario e senza diritti,

Questo esecutivo prospetta ai giovani un futuro di precarietà senza tutele



La manifestazione dei sindacati a Barcellona in occasione della apertura del vertice Europeo Nacarin/Reuters

«Quelle norme europee sono state votate anche da chi oggi è al governo», replica seccamente il leader del più grande sindacato italiano



La maggioranza si è assunta una grave responsabilità mira allo scontro sociale È vergognoso aver introdotto una differenza tra Nord e Sud

Cofferati: «Ai figli i diritti dei padri»

Il segretario della Cgil in Spagna: «Il divieto di licenziare senza giusta causa sta nel trattato di Nizza»

mentre il sindacato si batte perché questi ragazzi abbiano una prospettiva, un'occupazione dignitosa, stabile, nel rispetto dei diritti della persona». Sempre Berlusconi lancia accuse di atteggiamento ideologico. «Nessuna bandiera ideologica, solo argomenti di merito. Ne va di mezzo la dignità delle persone. Capisco che siano temi

di difficile comprensione per chi ha una cultura che invece quelle norme le vuole cancellare». Cofferati ricorda: «A Nizza l'Europa ha varato una Carta dei diritti e l'articolo 30 di quel testo prevede il divieto di licenziare senza giustificazione. Fu una decisione votata dall'intero Parlamento italiano, ivi compreso lo schiera-

mento che oggi governa il paese. Ma se ne sono scordati, e non hanno trovato di meglio che proporre la cancellazione dell'articolo 18. Non solo: se la sono presa anche con i diritti degli immigrati, con una pessima legge, veramente orribile, quella Bossi-Fini». Quale sarà la risposta del sindacato? «Di sicuro ci sono gli appun-

tamenti del 23 marzo a Roma e dello sciopero generale il 5 aprile». Cofferati ha spiegato poi che è in vista una segreteria unitaria con Cisl e Uil, la cui data dipende dai problemi organizzativi di queste organizzazioni. La Cgil è «disponibile»: «Decideremo allora quali siano le cose da fare per arrivare agli obiettivi che un tempo ci eravamo

dati insieme, e che poi non hanno trovato l'adesione convinta delle altre organizzazioni». La Cgil andrà avanti da sola? «C'è una disponibilità delle tre confederazioni a discutere insieme, rafforzata dal fatto che dall'altra parte l'intenzione è chiaramente ostile. Quando questa disponibilità era venuta meno la Cgil aveva deciso di assumersi le sue responsabilità, e aveva varato le sue iniziative. Queste iniziative sono in campo, e noi le realizzeremo. Ma anche nel corso di queste settimane è rimasto tra di noi un rapporto unitario, e sono il primo ad essere contento se adesso si ricreano le condizioni

per fare ulteriori cose insieme». Sul palco il 5 aprile ci saranno quindi anche gli altri? «Il palco è grande, ma dovete chiederlo a loro».

Cofferati è apparso sinceramente scandalizzato dall'atteggiamento del governo soprattutto per quel che riguarda la distinzione tra nord e sud del paese, il fatto cioè che il testo dell'esecutivo preveda di applicare al Mezzogiorno la deroga all'art. 18 per i lavoratori che passino dai contratti a termine a quelli a tempo indeterminato. Il segretario della Cgil ci vede una chiara «malizia» politica: «Privilegiano l'elettorato della Lega, altroché. Per i loro collegi non c'è deroga». E insiste: «Questo governo ispirato da Confindustria cerca lo scontro, lo ha cercato fin dall'inizio. È chiaro: hanno presentato una proposta e poi un'altra, che è ancora peggiore. Cosa devo dedurre?». Dice che è stato così fin dall'inizio: «Prendi la concertazione: ti chiamano il giorno prima per dirti quello che faranno il giorno dopo, ecco la loro idea di concertazione». E avverte: «Berlusconi e il suo governo stanno sottovalutando il consenso che sta crescendo attorno alle iniziative della Cgil».



affari di famiglia

Umberto Bossi e Cesare Previti hanno avuto nel pomeriggio un incontro di circa mezz'ora al gruppo della Lega Nord. Al termine, il parlamentare azzurro ha detto ai giornalisti che nel colloquio non sono stati affrontati argomenti politici ma solo affari personali e familiari. «Abbiamo parlato di cose di famiglia e dei nostri figli», ha risposto Previti che si è rapidamente congelato. Bossi e Previti si erano precedentemente incontrati in Transatlantico dove il leader leghista si era già intrattenuto anche con Gustavo Selva. Poi si è unito a loro Previti con il quale Bossi si è avviato al gruppo della Lega per un incontro a quattr'occhi.

ANSA 13 marzo, ore 18.51

«Chi sciopera dovrà spiegare perché sciopera e se sciopera contro i giovani del sud. Se è uno sciopero dei padri contro i figli». Lo ha detto il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, al termine del Consiglio dei ministri.

ANSA 14 marzo, ore 12.47

DALL'INVIATO

BARCELONA Centomila, forse più. Manifestanti venuti da ogni parte d'Europa nella capitale catalana per chiedere «Più Europa, ma con la piena occupazione e i diritti sociali». Un corteo allegro e vocante, pacifico e maturo per far sentire la voce del mondo del lavoro alla vigilia del vertice europeo. Si sono avviati a ranghi sparsi in tarda mattinata sulla «rambla», il grande viale che sta tra il porto e la plaza de Catalunya, per poi ritrovarsi e scendere la Laietana e confluire verso il Parc de la Ciutadella. In prima fila i leader sindacali, con Sergio Cofferati tra il segretario della Cgt francese Bernard Thibault e quello dell'Ugt spagnola Cándido Méndez. Dietro di loro tutto un agguato di bandiere, soprattutto quelle catalane rosse e gialle, slogan, fischi, tamburi, tromboni e tutto l'armamentario delle manifestazioni riuscite. Nessun momento di tensione. Discreta la

Centomila sulle ramblas per il lavoro

Il vertice scandito dal corteo dei sindacati. Sotto accusa i processi di liberalizzazione. I leader a cena da Aznar

presenza delle forze dell'ordine, visibili solamente attorno al palazzo del governo catalano, completamente circondato da agenti in tenuta antisommossa. Lo slogan di cui sopra è stato declinato in tutte le lingue. Gli spagnoli ne avevano almeno quattro versioni: catalana, basca, galiziana, castigliana. C'erano i minatori (i pochi che restano) francesi del Nord Pas de Calais, le tute blu dell'Airbus di Tolosa, i metalmeccanici belgi, i tedeschi, gli olandesi, una folta delegazione italiana. Ci ha detto Sergio Cofferati: «È un movimento, pur nella sua diversità,

sempre più ampio e unitario». Il segretario della Cgil ha ricordato le manifestazioni che avevano accompagnato i vertici di Nizza («era imponente, e questa non è da meno») e di Laeken: «I legami si stanno rinsaldando, anche a livello delle diverse organizzazioni. Il fatto è che i problemi ai quali ci confrontiamo esulano sempre più spesso dal quadro nazionale». I francesi appaiono tra i più preoccupati. Dice Nicole Notat, la «dama di ferro» del mondo sindacale transalpino, segretaria generale della Cfdt, considerata l'organizzazione più pragmatica e meno ideologica: «Ci ha

sorpreso l'improvvisa accelerazione della deregolazione. Beninteso siamo consapevoli che le imprese devono muoversi in un mondo di competitività, ma la nozione di servizio pubblico deve permanere. E questa l'anima dell'Europa sociale. Lo dico senza ideologismi di sorta». Nico le Notat punta il dito soprattutto sul governo spagnolo, presidente in carica dell'Unione europea, per aver impresso troppa fretta ai processi di liberalizzazione e privatizzazione. José María Aznar aveva invitato in via privata, mercoledì sera, i leader sindacali a cena in un ristorante di Barcellona. C'era-

no gli spagnoli, accompagnati dal presidente della Confederazione europea dei sindacati, l'italiano Emilio Gabaglio. Non si è trattato soltanto di buon galateo: il premier spagnolo ha tenuto a far sapere che a suo avviso i sindacati dovrebbero essere coinvolti maggiormente nelle strutture economiche, al fine di renderle più competitive. Il clima sociale, in Spagna, è molto più «concertato» di quanto non sia in Italia. Pochi gli slogan no-global. Li gridavano soprattutto i dipendenti delle multinazionali, sottoposti al gioco delle tre carte

del dumping e delle delocalizzazioni. Come quelli della Otis (grande gruppo multinazionale degli ascensori) di Madrid, che si battono contro lo smantellamento del loro stabilimento. Lo spirito maggioritario della manifestazione era piuttosto per la salvaguardia dei diritti, e contro la «deregulation» selvaggia. Riusciva benissimo un grande striscione esibito dai lavoratori della Piaggio Spagna: «Non più inganni - Lavoro sì, espedienti no». Oppure un altro: «No alla California», per dire quanti danni abbia prodotto l'aggiungimento della liberalizzazione dell'energia elettrica. Gli slogan non erano personalizzati, non prendevano di mira Blair o Berlusconi o Aznar in particolare. Era piuttosto una protesta corale, un avvertimento ai capi di governo che oggi e domani si riuniscono a Barcellona. La quale, sia detto per inciso, sta reggendo benissimo l'urto dell'avvenimento. La vita cittadina fi no a ieri appariva perfettamente normale, senza alcun segno evidente di militarizzazione. g.m.

Il segretario dei Ds durissimo con il presidente del Consiglio: «L'abolizione di un diritto fondamentale non aggiunge proprio nulla alla competitività delle imprese»

Fassino: «Un gesto di arroganza verso milioni di lavoratori»

DALL'INVIATO Sergio Sergi

BARCELONA «Il governo Berlusconi, ogni volta che tocca qualcosa, provoca conflitti e lacerazioni nella società». Piero Fassino, segretario Ds, commenta, dal summit dei leader del Pse, l'ultima scelta politica del centro-destra sull'articolo 18. Ed esprime anche un giudizio sul presidente del Consiglio che sffocchia i centomila lavoratori, buona parte spagnoli, che sfilano per chiedere all'Europa più occupazione e più diritti. «Sono venuti anche qui a far festa», dice Berlusconi appena reduce dalla reiterazione della delega per l'abolizione della giusta causa. «È una reazione da padrone delle ferriere, crede di essere solo lui a lavorare in Italia», replica con sdegno il segretario Ds. E qual è il giudizio sulla decisione presa dal Consiglio dei ministri? «Si trat-

ta - dice Fassino - di un atto di arroganza e disprezzo verso milioni di lavoratori che hanno manifestato in queste settimane». E aggiunge: «Non pochi di questi lavoratori hanno sicuramente votato un anno fa per i partiti della Casa della Libertà, per il Polo e per la Lega». Con severità, Fassino reagisce anche alla «provocatoria e demagogica» frase del presidente del Consiglio secondo il quale a manifestare nelle piazze stanno andando «i padri» che, in questo caso, non farebbero gli interessi dei loro figli. «Berlusconi sa bene che in piazza ci stanno, insieme, sia i padri sia i figli, i quali sanno bene che l'abolizione di un diritto fondamentale, e di garanzia per i lavoratori, non aggiunge proprio nulla alla competitività delle imprese. Insomma, non è togliendo dei diritti ai padri che si crea il lavoro per i figli». Le questioni della ripresa e del lavoro si dovrebbero

affrontare, fa annotare, secondo le indicazioni che provengono dall'Unione». Il segretario Ds ricorda che il summit Ue di Barcellona dovrà rilanciare la strategia decisa due anni fa a Lisbona che si fonda su politiche attive per il lavoro, «fondate soprattutto sugli investimenti nella formazione, in nuove tecnologie, su nuove forme di lavoro legata ad una più alta qualità». Proprio «tutto il contrario» della linea scelta dal governo italiano che punta alla mortificazione e cancellazione dei diritti. «Il governo italiano, per dirla tutta, intende affrontare il problema soltanto dal punto di vista della riduzione dei costi». Punto e basta. Fassino annuncia che il partito dei Ds «appoggerà qualsiasi iniziativa» dei sindacati e che sarà presente alla grande manifestazione organizzata per il 23 marzo a Roma. Perché il governo ha deciso di and-

are allo scontro frontale? Come si spiegano i tentennamenti dei giorni scorsi, persino la tirata d'orecchi di Bossi a Maroni con la decisione di ieri che ha preferito andare a testa bassa contro il movimento sindacale? Il segretario Ds risponde che è stato «molto significativo» che in settori della maggioranza (dalla Lega ad An al Ccd) ci fossero «ampie riserve» sul provvedimento per l'articolo 18. L'esistenza di queste riserve è «la dimostrazione di quanto fossero fondate le ragioni che hanno spinto il movimento sindacale a contrastare il provvedimento». Ma, poi, il governo ha ripreso la linea dura. Come si spiega? «Ha prevalso - afferma Fassino - la linea di Tremonti che cerca lo scontro sociale con i sindacati e che vuole allineare il governo ai settori più intransigenti di Confindustria. E indubbiamente una precisa scelta politica quella che è stata compiuta dal governo. Una

scelta che mette in pericolo i diritti di milioni di cittadini». Quali analogie, dunque, e quali differenze con la situazione del 1994, all'epoca del primo governo Berlusconi e del duro contrasto sulle pensioni? «Sicuramente molte cose sono diverse da quella situazione. Siamo, però, anche questa volta di fronte ad un governo di destra che non si sottrae, nemmeno stavolta, alla tentazione di aprire un conflitto frontale. Allora si provò ad ignorare il metodo della concertazione, e anche quest'anno sono tornati alla carica». Queste decisioni come possono incidere sul piano politico? «Penso - risponde Fassino - che ogni volta che il governo mette mano al suo programma scoppiano delle forti contraddizioni. Ogni volta che tocca qualcosa si producono dei conflitti e delle gravissime lacerazioni nella società. Vedano un po' loro...».

e Franti, l'infame, sorriso

Non so se Benigni si sia «convertito», se sia semplicemente «tornato» alla fede che respirava da bambino nelle campagne toscane, ma è difficile non restare toccati quando gli senti dire - quasi di sfuggita, sottovoce - «l'amore è la mano di Dio sulla spalla dell'uomo».

Così scandaloso che nessuno ha voluto interrogarsi su quello che vuol dirci di sé, sul suo personale cammino di uomo.

Fanno finta di nulla. Una trovata poetica o comica, dicono.

Parlano d'altro. Per esempio di Berlusconi (e chi altro?). Il fastidio è evidente. L'irritazione traspare dal silenzio. Ma immagino la faccia di Paolo Flores D'Arcais, di Eugenio Scalfari, di Giorgio Bocca, di Furio Colombo e Antonio Tabucchi in quei lunghi tre minuti di silenzio teso in cui risuonava la più grande poesia italiana: «Umile e alta più che creatura...».

Immagino la faccia di Dario Fo. Si aspettavano una cascata di volgaris sberleffi a Berlusconi e hanno sentito una preghiera.

Antonio Succi IL GIORNALE, pag. 6